2021 RISE UP FEST

Traiettorie per l'assalto al cielo

Per una punto di vista di classe su lavoro, salute, repressione e territori

COSA PENSIAMO

INDICE

01 TAVOLO LAVORO

02 TAVOLO AMBIENTE

03 TAVOLO SALUTE

04 TAVOLO REPRESSIONE

LOTTA DI CLASSE E RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA:

esperienze e prospettive.

Questo opuscolo nasce da un confronto tra avanguardie politiche e sindacali dei lavoratori, nato dalla volontà di mettere al centro della discussione il dibattito sulle prospettive di lotta e sulla necessità di rafforzare l'organizzazione dei lavoratori, tanto sul terreno sindacale quanto su quello della lotta politica.

Dopo la fase pandemica, lo sblocco dei licenziamenti e i primi attacchi come quelli che hanno colpito i lavoratori di GKN, Giannetti Ruote, Whirlpool, sono indice di un cambio di passo significativo nell'attuazione delle strategie di gestione della crisi adottate dai padroni. Quella che stiamo vivendo oggi è la più grande crisi economica dal dopoguerra, in cui la pandemia ha agito da catalizzatore accelerando e amplificando una crisi capitalistica già in atto, e producendo lo stesso effetto sui piani di riorganizzazione del capitalismo su scala nazionale e internazionale. Il piano dei padroni è affrontare la crisi facendo pagare ai lavoratori il costo dei loro piani di riconversione e ristrutturazione, che oggi vengono presentate tracciando le direttrici della "innovazione" e della riconversione "ecologica". I licenziamenti che già si abbattono a migliaia contro i lavoratori non dipendono dalle politiche delle singole dirigenze aziendali, ma sono il prezzo di una strategia complessiva che i settori trainanti del capitalismo italiano stanno perseguendo.

Ai licenziamenti si somma un contesto di crescente aggressività, un aumento degli attacchi squadristi e della violenza antisindacale organizzata dai padroni contro i lavoratori in lotta, con la complicità delle istituzioni e del Governo. È diventata evidente l'esistenza di una precisa

strategia che punta a isolare e attaccare le avanguardie in lotta, colpendo per primi quei settori operai che possono diventare un esempio di lotta e di dignità per i lavoratori di tutto il Paese. Questo avviene anche con il ricorso ai procedimenti giudiziari e alla repressione politica. Al di là delle singole responsabilità, è questo contesto di aggressività generalizzata la vera causa dell'assassinio di Adil Belakhdim, sindacalista Si Cobas, durante lo sciopero della logistica del 18 giugno 2021.

Nell'ultimo anno, lo scoppio della guerra in Ucraina ha portato un'ulteriore accelerazione degli eventi a livello globale, mentre proseguono disastri ambientali e la crisi economica si materializza sempre di più nella vita quotidiana dei settori proletari. Ma lo stesso marasma provocato dalla crisi generale del capitalismo crea una situazione di straordinaria instabilità e quindi di crisi politica.

L'instabilità politica e l'ingovernabilità dall'alto del paese aumentano e la questione politica torna oggi nelle aziende, nelle città, nei quartieri, nelle scuole: dobbiamo accelerare anche noi nella costruzione del percorso di organizzazione sia di quel polo attrattivo capace di far vivere la prospettiva rivoluzionaria sia di quel movimento reale organizzato capace di modificare i rapporti di forza.

E' evidente il bisogno di costruire un fronte unico di classe per rispondere al fronte unico dei padroni, utilizzando l'arma dello sciopero, concependolo non solo come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza per aprire un nuovo ciclo di lotte.

Attorno allo sciopero generale va organizzata una grande, diffusa campagna politica mirata alla costruzione di uno sciopero che sia davvero generale, che produca il blocco della produzione e della distribuzione su tutto il territorio nazionale. Costruire lo sciopero vuol dire non limitarlo alle sole avanguardie più combattive, alle aziende dove già esistono presidi sindacali organizzati; portare la parola d'ordine dello sciopero anche laddove l'organizzazione sindacale è assente.

Uno sciopero che lanci un messaggio forte ai lavoratori in tutta Italia gridando che si può alzare la testa, che si può lottare; che renda riconoscibile e costruisca attorno ai settori più combattivi della classe operaia un campo in cui i lavoratori e gli strati popolari possano identificarsi, impedendo che milioni di proletari rispondano alle sirene dell'unità nazionale e siano trascinati alla coda dei movimenti reazionari della piccola borghesia.

lla costruzione diretta dello sciopero nei luoghi di lavoro va affiancata una grande campagna politica per allargare il più possibile il fronte di lotta a tutti i settori di classe, dai proletari in lotta per il diritto alla casa nelle periferie urbane ai disoccupati organizzati, dalle lotte contro la devastazione ambientale agli studenti che oggi vedono un nuovo piano di asservimento dell'istruzione pubblica agli interessi dei monopoli capitalistici. La costruzione di una Cassa di Resistenza Operaia a livello nazionale è in questo senso uno strumento importante non solo per il sostegno materiale agli scioperi e alle lotte, ma anche per allargare la coscienza e la solidarietà di classe in ogni luogo di lavoro, in ogni scuola, università, quartiere popolare e periferia. Costruire tutto questo è compito irrinunciabile per lanciare davvero un nuovo ciclo di lotte e gettare le premesse per avanzare davvero anche sul terreno dell'organizzazione politica della classe.

I margini per coltivare illusioni riformistiche sulla possibilità di rendere umano e più giusto il capitalismo si sono esauriti da tempo. La lotta per difendere i posti di lavoro dal licenziamento, o per resistere all'attacco dei padroni contro i diritti conquistati sui luoghi di lavoro per imporre condizioni peggiorative, non può avere come orizzonte la difesa di una "normalità" che oggi è fatta di ingiustizia, povertà e sfruttamento per una ragione ben precisa: è questa l'unica normalità che il capitalismo oggi ha da offrire.

Sul terreno della sola lotta per conquiste intermedie di carattere economico, i lavoratori non avranno mai la garanzia di non perdere quelle conquiste; sul terreno della sola resistenza, il rischio è quello di una guerra di logoramento da cui alla fine si esce sconfitti. La prospettiva di trasformazione della società, della lotta per la presa del potere dei lavoratori e la costruzione del socialismo, non può essere messa da parte ma deve tornare centrale anche e soprattutto nelle discussioni tra le avanguardie di classe dei settori operai e proletari in lotta.

È a partire da questa considerazione che bisogna intensificare i momenti di confronto e di dibattito franco e aperto sul tema del soggetto politico. Gli ultimi decenni hanno reso evidente il fallimento o la deriva opportunista di tutte le formazioni che hanno pensato di tenere aperta un'opzione comunista in Italia a prescindere dai lavoratori, con l'illusione che tutto potesse esaurirsi nella rappresentazione di avanguardie politiche sempre più isolate, aggirando il problema della costituzione effettiva delle avanguardie del proletariato in partito rivoluzionario. Questo è precisamente il problema che oggi deve porsi chi aspira a ricostruire il partito della classe, ed è solo sul terreno della lotta e del movimento reale che si possono compiere davvero passi in avanti.

In questo senso, la soluzione al problema del soggetto politico non è meccanicamente sovrapponibile ai nostri compiti immediati - cioè la

costruzione di un ciclo di lotte e di un fronte unico di classe a partire dallo sciopero generale di ottobre – ma al contempo è dialetticamente legata a tutto questo. Perché compito di tutte le avanguardie politiche e sindacali è far sì che da questo ciclo di lotte e di scontro di classe, i lavoratori ne escano più forti, più compatti e coscienti, più organizzati nella lotta per lanciare il proprio assalto al cielo.

- La ristrutturazione economica aggraverà le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice
- Lo sciopero è l'arma principale dei lavoratori e delle lavoratrici per far valere i propri diritti
- Un riferimento politico di classe è fondamentale per rafforzare le lotte della classe lavoratrice
- L'unità delle lotte può partire dall'unità delle avanguardie dei lavoratori e delle lavoratrici

DEVASTAZIONE AMBIENTALI E LOTTE TERRITORIALI:

uscire dai confini per un'alternativa di classe.

Crisi ambientale e climatica, depauperamento delle risorse e sostenibilità risultano oggi temi di grande centralità politica. Ne abbiamo discusso con esperienze di lotta che affrontano la questione ambientale per comprendere la gestione capitalistica della transizione ecologica, per confrontare pratiche di lotta e immaginare come generalizzare rivendicazioni locali in una alternativa di classe.

Da cosa dipende la devastazione ambientale? Un qualsiasi grafico che rappresenti l'impennata delle emissioni nocive post rivoluzione industriale è un'immagine che sicuramente consente una relazione semplicistica ed errata, cioè quella tra industrializzazione e danno ambientale. Osservando i risultati della devastazione ambientale, ragioniamo sul carattere del capitalismo contemporaneo. Lo sviluppo delle forze produttive portato dal capitalismo nella crescita dell'industria ha aumentato a dismisura le potenzialità del lavoro sociale rispetto all'epoca precedente, ma queste forze produttive sono ora prigioniere dei rapporti di produzione attuali che ne impediscono il pieno dispiego. Dunque forza lavoro e tecnica appaiono come opposte entro l'industria capitalistica, e le stesse risorse naturali di cui il capitale interrompe il tempo di riposo vengono separate ed opposte all'uomo. È l'orientamento della produzione al profitto a non consentire una pianificazione centralizzata che eviti di produrre ciò che è superfluo rispetto ai bisogni e un'applicazione della scienza ai processi produttivi, necessari per contrastare alla base la devastazione ambientale.

Se riportiamo questi elementi analitici alla base del modo di produzione capitalistico alla fase del suo sviluppo che stiamo vivendo ora, la radice

della devastazione ambientale risulterà ancora più chiara. Non è quindi l'industria in quanto tale a generare la devastazione ambientale che abbiamo sotto gli occhi, ma è la specifica forma capitalistica dell'industria a determinare la questione ambientale per come la dobbiamo affrontare oggi.

Una prima implicazione è sulla definizione da dare alla lotta contro la devastazione ambientale nel quadro delle lotte sociali e della lotta di classe. Nel dibattito attuale è abbastanza facile imbattersi in una definizione del conflitto ambientale come conflitto centrale dei nostri tempi in sostituzione del conflitto capitale-lavoro oppure della lotta per l'ambiente come di uno degli assi equivalenti di una concezione "intersezionale" delle lotte. La contrapposizione presentata dalla prima e l'alleanza "volontaristica" presentata dalla seconda di queste visioni sono entrambe improprie, perché vanno a mancare il punto centrale, cioè come il conflitto capitale-lavoro sia la radice del conflitto ambientale. È qui la necessità di declinare in senso classista la lotta contro la devastazione ambientale, insieme alla più immediata constatazione di come principalmente i lavoratori e le lavoratrici paghino il costo degli effetti nocivi dei processi produttivi, direttamente sul posto di lavoro e poi nuovamente anche al di fuori.

Una seconda implicazione è la capacità di riconoscere la matrice capitalistica e non universale ed immutabile di alcune contraddizioni. In quante occasione politicamente ci troviamo davanti alla presentazione di un conflitto tra salute e lavoro o tra industria e ambiente? Poiché il capitale è una forma contraddittoria, pone un'antitesi: o si mantiene un sito inquinante e si perde il lavoro, o si mantiene il lavoro e si perde il sito inquinante. Ma questa antitesi è propria della forma capitalistica e delle sue contraddizioni. Dobbiamo costruire un'unità tra dentro e fuori la fabbrica se si vuole rompere il ricatto salute-lavoro senza capitolare da una parte o dall'altra, tenendo insieme il diritto alla salute e il

mantenimento dei livelli occupazionali.

Appurata la radice strutturale della devastazione ambientale in quanto condizione e risultato della produzione capitalistica, la domanda che si pone ora è: come mai la stessa borghesia si pone sul terreno della necessità di una transizione ecologica? La pandemia da Covid-19 ha amplificato il portato di una crisi già in atto. Lo sfruttamento intensivo dell'ambiente e della forza lavoro ha prodotto un depauperamento di risorse che sta danneggiando anche lo stesso ciclo di accumulazione capitalistica. Così lo scenario post-pandemico viene presentato come "necessità di ripresa", in cui l'obiettivo primario è quello di far ripartire il profitto: questo obiettivo viene perseguito anche attraverso l'utilizzo di mezzi di produzione più sostenibili, sussumendo nuove tecnologie meno impattanti. Risulta essere questo il volto di un capitalismo green che, dopo aver prodotto intensivamente, rischia di distruggere non solo l'ambiente ma le stesse risorse di cui necessità e per tale motivo si reinventa per riprodurle, sempre nell'ottica dell'estrazione di plusvalore.

I piani di ripresa nazionali sono il maggior esempio degli interventi di ristrutturazione. Sono 69,6 miliardi i finanziamenti stanziati all'interno del PNRR sotto la voce "transizione ecologica" riguardanti interventi relativi alle fonti di rinnovabili, all'efficienza energetica e alla riqualificazione di edifici, alla tutela dei territori e delle risorse idriche. Non è però da sottovalutare il combinato disposto di incentivi al settore delle costruzioni, con la riforma degli appalti inserita nella riforma della giustizia nata con il chiaro intento di facilitare "gli investimenti" andando

a snellire tutto l'impianto di controllo. Se già in passato Italia si sono promosse varie "riprese" pompando liquidità verso mattoni e cemento, queste riforme dovrebbero far suonare un campanello d'allarme. Nuovo consumo irrazionale di suolo, smaltimento illecito degli scarti nocivi, dissesto idrogeologico, operazioni speculative di grossa portata mascherate da "riqualificazioni", saranno alcune delle forme di devastazione ambientale direttamente causate nella corsa alla ripresa e che ci ritroveremo a combattere, e che andranno ad incrociarsi con molte lotte già attive sui territori.

L'esperienza della lotta per la bonifica e la riconversione dell'ex Italsider di Bagnoli dimostra come la capacità di denunciare in modo tempestivo e sistematico le decisioni tese a favorire il profitto, non tenendo in considerazione le necessità ed esigenze di chi vive i territori, possa giocare un ruolo importante nel disvelare la natura delle istituzioni borghesi, portando ad un grande sostegno che ha consentito l'affermazione di strumenti di controllo popolare sulla bonifica, che sul piano della partecipazione, e non della delega, contribuiscono a spostare la lotta su un piano di classe.
In molti casi alcune lotte sul piano ambientale partono da una matrice più "civica" che conflittuale, portata a percorrere in modo privilegiato battaglie sul piano legale: ma quante volte, a livello giudiziario, non si è arrivati a giustizia di fronte a crimini ambientali sistematici e palesi? A Taranto la riflessione sui limiti di questi strumenti è stata uno strumento utile per capire come si schierano apertamente le istituzioni borghesi, con lo Stato che addirittura interviene con salvataggi pubblici di 24 mld mentre l'ex Ilva ha fatto i propri profitti facendo pagare un prezzo altissimo ai tarantini.

Un altro esempio è la funzione del collegamento tra devastazione ambientale e guerra imperialista, come testimoniato dai compagni di

Niscemi che ragionano sulla presenza nociva per la salute del MUOS sui loro territori.

Le diverse esperienze di lotta presenti al confronto hanno messo in luce il carattere specificamente capitalistico dell'attacco ambientale. Molte delle battaglie prese ad esempio mostrano la necessità di passare da un livello di bisogno immediato, come il diritto alla salute, verso una proposta politica che inserisca la questione ecologica come contraddizione strutturale.

Si tratta di condurre le battaglie locali in un'ottica di connessione delle lotte, che possa tradursi in rivendicazioni complessive, e di costruire un legame utile anche per rispondere all'aggressività repressiva che colpisce chi stressa questi punti nevralgici come avviene in Val Susa nella lotta alla Tav. Vogliamo creare ponti fra le istanze immediate e un programma massimo che intercetti il carattere di classe della devastazione ambientale in ogni sua sfaccettatura.

Questo vuole essere un contributo che partendo dalle esperienze soggettive di lotte ambientali e territoriali possa porre la questione centrale del rapporto di produzione e dunque di proprietà capitalistica su terra e risorse naturali; possa fare delle proprie rivendicazioni particolari degli elementi da tradurre in proposte politiche entro un'alternativa complessiva e sistemica con baricentro di classe, che tracci materialmente i legami fra lotte per il lavoro e lotte ambientali; che sappia porre la questione della pianificazione della produzione orientata ai bisogni e non ai profitti; che sappia indicare nell'applicazione della scienza secondo questo principio la possibilità di produrre per il benessere generale senza dover scegliere tra non inquinare o conquistare un tenore di vita giusto. Una prospettiva da costruire strada

per strada, quartiere per quartiere, luogo di lavoro per luogo di lavoro, in un programma massimo che tenga dentro ogni ambito della società. Connettere le lotte vuol dire non solo tradurre bisogni territoriali, sociali e sindacali in proposta politica, ma anche costruire già le nuove forme collettive di decisionalità del domani.

- Il capitale sfrutta i territori per saccheggiare ed estrarre nuovo profitto
- La devastazione territoriale colpisce in prima istanza la classe lavoratrice e sfruttata
- Le lotte territoriali devono convergere con quelle per il lavoro e per la salute
- Lotte interclassiste come quelle territoriali devono essere direzionate in un'ottica anticapitalista

LA LOTTA PER LA SALUTE:

dai luoghi di lavoro ai territori contro privatizzazione e sfruttamento

---

Un ragionamento sul concetto di salute stessa e su come si può impostare una prospettiva politica e di lotta su un tema così scottante per il nostro tempo.

Negli ultimi anni, con la pandemia da Covid-19, sono emerse più forti che mai le contraddizioni del sistema capitalistico. La pandemia stessa è stata prodotta e facilitata dai sistemi di produzione e relazione sociali globali, causando prima la zoonosi e il salto di specie e poi la riproduzione del virus su scala mondiale.

Il virus ha poi agito su un sistema profondamente segnato dal ruolo che la salute e il sistema sanitario hanno assunto nel nostro sistema. Le carenze strutturali del SSN e la costante tendenza a salvaguardare gli interessi del capitale e di anteporre il mantenimento del profitto alla salute degli studenti, dei lavoratori, delle classi popolari, sono la cifra di questa situazione. La dimostrazione è la condizione di milioni di lavoratori e lavoratrici che durante l'ultimo anno hanno continuato a lavorare in assenza delle dovute misure di sicurezza, a contagiarsi sugli autobus per la carenza di corse, aspettando la cassa integrazione o perdendo il lavoro.
Ci hanno raccontato che la pandemia era inevitabile. Ma questo era tutto fuorché inevitabile: i segnali che una pandemia globale poteva colpire era nell'aria da anni, come evidenziato dalla nascita di pandemie come la SARS o la MERS. Allo stesso modo, l'impatto di questa pandemia non poteva che essere devastante, visto che ha colpito una popolazione già fortemente debilitata da patologie pregresse e da una generale condizione di debolezza pregressa. È il concetto di sindemia, che

rappresenta che il rischio per la vita generato dal Covid è stato permesso dal sistema di nocività e di distruzione sistematica della nostra salute che ha consegnato al Covid una popolazione fragile.

Lo sviluppo industriale è stato portato avanti sulla vita di migliaia di lavoratori e lavoratrici che si sono ammalati, anche gravemente, a causa delle nocività prodotte dalla fabbrica e dal capitalismo. L'impatto delle aziende inquinanti su intere città o sulle periferie di tutto il paese ha prodotto una massa a rischio di fronte ad eventi come quello pandemico. Allo stesso modo la mancanza della sicurezza sul lavoro ha preparato lavoratori e lavoratrici a confrontarsi mortalmente con un evento come il virus pandemico. Concentrazioni industriali che non solo hanno impattato sulla popolazione locale e lavorativa, ma che sono diventate il principale veicolo di trasmissione del virus, come confermato dal ruolo svolto dal particolato atmosferico. Il deserto sociale che caratterizza poi le periferie non ha potuto permettere di potersi guarire adeguatamente da queste malattie.

Gli anni di crisi pandemica hanno messo definitivamente in luce lo stato reale e l'esito delle riforme del processo di distruzione del sistema sanitario nazionale. Lo sviluppo del capitalismo e la perdita di profittabilità dei settori ormai fortemente concentrati e saturi ha posto come necessità strutturale l’aggressione di settori pubblici tradizionalmente fuori dalle dinamiche del mercato, come appunto quello della sanità. La crisi è la normalità dentro la quale i governi hanno attuato le politiche di definanziamento spacciandole come necessarie. La necessità dei padroni è quella di mantener viva una parte della forza lavoro e di evitare che una compromissione globale della salute di tutti possa far esplodere i conflitti sociali. Per il resto, siamo tutti sacrificabili.
Negli ultimi 10 anni dai governi Monti, Berlusconi, Letta, Renzi, Gentiloni e Conte, alla sanità pubblica sono stati sottratti 37 miliardi, 46.000 unità tra

medici e infermieri, e 28.832 posti letto negli ospedali pubblici, mentre la spesa continua ad essere dirottata verso la sanità privata. La continua sottrazione di risorse, unita al favoreggiamento della sanità privata e all'ingresso del sistema assicurativo con prepotenza nel mondo della sanità, hanno comportato che gran parte del finanziamento alla sanità deve arrivare direttamente da fruitori di ogni tipo di servizio.

Questo è il processo che ha portato alla trasformazione dei pazienti a clienti del SSN, sulla scia del processo di aziendalizzazione che esplicitamente ha contraddistinto anche un diritto inalienabile come quello alla tutela della salute. La controriforma del 1992, e la trasformazione delle USL in ASL, ha sancito questa volontà, aprendo sempre più a logiche di profitto e alla trasformazione di fatto della sanità in un mercato a cui i privati possono accedere per macinare denaro sulla pelle delle classi popolari. Un processo che ha garantito che il sistema privato potesse accedere alle prestazioni più remunerative, lasciando a quello pubblico le più costose come le lungodegenze e le malattie croniche.

Un processo che non è casuale. La crisi economica in cui versa il sistema capitalistico necessita di mettere a profitto ogni aspetto della vita, e l'ambito della salute non poteva essere relegato esclusivamente a politiche di welfare. Il nostro sistema sanitario funziona come un riparatore di malattie e non alla cura della persona nel suo complesso. La medicina preventiva sarebbe esclusivamente un costo fatto di investimenti a lungo termine, la medicina a prestazione è invece la più redditizia.

Questa strutturazione porta però alla cronicizzazione delle malattie.

Non possiamo più rimanere esclusivamente sul terreno della tutela della salute, se l'accezione di questa è quella della cura delle malattie una volta che le persone si ammalano. La salute non va difesa ma costruita, con programmi che tengano al centro la medicina preventiva, e che non si limitino esclusivamente al terreno della sanità.

La lotta per la salute deve rimanere al fianco di una battaglia più generale per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe lavoratrice e proletaria.

È possibile ripensare alla salute contrastando le nocività che questo sistema produce sui territori e sui luoghi di lavoro, migliorando le possibilità economiche delle famiglie, contrastando gli infortuni e le malattie professionali e contraibili sui luoghi di lavoro, abbattendo i fattori che debilitano non solo il corpo ma anche la salute mentale della popolazione più fragile.

Non è un caso che le riforme più importanti del settore sanitario siano avvenute attorno alle stagioni dove il conflitto di classe ha animato la storia di questo paese.

Rompere il ricatto tra salute e lavoro non è solo uno slogan, ma un obiettivo politico che deve avere come protagonisti lavoratori e lavoratrici. La questione della salute non è un problema esclusivamente tecnico, ma politico, e va affrontato a partire da coloro i quali più di tutti subiscono le mancanze del sistema sanitario. La lotta per la salute è parte integrante della lotta di classe.

Un programma immediato deve cominciare a rivendicare la salute e il miglioramento delle condizioni di vita come battaglie parallele che devono ottenere risultati tangibili. Gli interventi necessari sono la riapertura degli ambulatori locali, il potenziamento della rete dei medici di base, un piano di informazione globale che possa rientrare nell'ambito della medicina primaria.

- Il SSN non è stato solo smantellato ma è stato trasformato in un'azienda con logiche di profitto
- La lotta per la salute è parte integrante della lotta di classe: la classe lavoratrice si ammala di più
- Dobbiamo rompere il ricatto tra salute e lavoro: lottare per lavorare e non per ammalarsi
- La lotta per la salute è lotta per il lavoro, il diritto alla casa e contro la devastazione ambientale: lottiamo per curarci e per non ammalarci

SPEZZARE LA REPRESSIONE

con la solidarietà di classe

Da sempre contro i movimenti di lotta si abbattono i meccanismi repressivi dello stato: denunce, misure cautelari, sgomberi, ecc.
Chi si pone sul terreno della lotta deve fare i conti con un fenomeno repressivo che, pur manifestando una forte capacità di rinnovamento nelle forme, ha mantenuto inalterati gli obiettivi finali per cui nasce, confermando la natura dello Stato non come un soggetto neutrale al di sopra del conflitto tra le classi, ma come l'espressione politica del dominio sociale di una classe sull'altra.

La repressione è uno degli strumenti a disposizione della borghesia per governare la conflittualità sociale. La legalità borghese è il terreno su cui si svolge quotidianamente lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici per arricchire un pugno di capitalisti. I licenziamenti che oggi travolgono migliaia di lavoratori avvengono, il più delle volte, nel rispetto delle leggi vigenti, stessa cosa dicasi per gli sfratti di chi non può permettersi un affitto o per l'imposizione di condizioni lavorative sempre più precarie per milioni di giovani.

A tal proposito, il caso della GKN è drammaticamente esplicativo: il fondo di investimenti che dall'oggi al domani licenzia oltre 500 lavoratori si difende sottolineando come tutti i passaggi siano stati fatti nel rispetto della legislazione italiane ed europea, mentre gli operai e le operaie che da settimane occupano la fabbrica per evitare lo smantellamento dei macchinari e l'uscita dei componenti per auto già pronti sono dei delinquenti perché violano le leggi penali vigenti. Appellarsi al rispetto di una presunta legalità super partes significa capitolare al nemico di classe senza nemmeno dare battaglia.

L’attuale fase economica e sociale è caratterizzata dalla impossibilità strutturale per il capitalismo, giunto nella sua fase ultima e nel bel mezzo di una crisi irreversibile accelerata dalla pandemia, di far fronte alla più basilari esigenze e necessità delle masse popolari: la repressione dunque svolge un ruolo centrale e non rinunciabile nella gestione capitalistica della crisi, rappresentando l’unica risposta che il sistema capitalistico è in grado di fornire ai focolai di conflitto sociale che si sviluppano. L’uso disinvolto e aperto della repressione rivela chiaramente quale siano le necessità pratiche del dominio del capitale per gestire la fase di attacco frontale e non mediato alla classe proletaria, stroncando sul nascere i suoi elementi più combattivi.

Oggi assistiamo effettivamente a una nuova ondata repressiva, attraverso forme di criminalizzazione aperta delle esperienze di lotta più avanzate ed esemplari. È il caso degli arresti e delle denunce nei confronti dei sindacalisti del Si Cobas a Piacenza per la lotta alla TNT-FedEx, dei fogli di via, delle sanzioni amministrative e delle minacce di revoca dei permessi di soggiorno contro i lavoratori immigrati. Ancora, è il caso delle accuse gravissime rivolte ai portuali di Genova e recentemente a Eddy, perché impegnato in prima linea nell’organizzazione delle lotte sindacali e dei disoccupati. L’elenco sarebbe purtroppo lunghissimo e coinvolge tutti i principali movimenti di lotta nel paese, in particolare chi come i lavoratori della logistica oggi può rappresentare un esempio per gli altri sfruttati nel rispondere ai piani di ristrutturazione capitalista.

Tutto ciò avviene mediante dispositivi collaudati con una storia secolare e nuove tecniche repressive sperimentate nei periodi di calma relativa sul piano del conflitto sociale: spesso queste forme di sperimentazione sono rimaste senza una risposta adeguata a causa dell’arretratezza del movimento di classe e delle sue organizzazioni.

Così i Decreti Sicurezza, che non sono stati affatto eliminati nel loro impianto repressivo, oggi costituiscono una minaccia effettiva per migliaia di lavoratori in lotta e si aggiungono a un arsenale variegato di misure repressive.
Anche alcuni strumenti nati su terreni distanti dalla lotta politica e sindacale oggi diventano un'arma per reprimere le lotte sociali: è il caso del "Daspo", introdotto inizialmente per le violenze negli stadi ed esteso, ad esempio, alla gestione dei cortei, e della retorica anti-degrado nelle città, oggi utilizzata per legittimare l'uso delle telecamere nelle scuole.
Un quadro complesso e multiforme, che testimonia però la necessità di aumentare il livello di vigilanza e la capacità di risposta sul terreno della mobilitazione da parte delle organizzazioni politiche e sindacali di classe.

Oggi i rapporti di forza tra le classi oggi vedono i capitalisti in netto vantaggio. L'offensiva scatenata per portare a termine i piani di ristrutturazione può contare sulla repressione come deterrente per scongiurare un'opposizione al massacro sociale e al peggioramento delle condizioni di vita o di lavoro. Per resistere alla repressione bisogna essere più forti, più organizzati/e, più determinati/e sul terreno della lotta.

Le avanguardie politiche e sindacali di classe, le prime ad essere represse duramente, potranno reagire al fronte unico dei padroni e dei loro governi solo costruendo un fronte unico di classe all'altezza dello scontro in corso, lavorando attivamente per il rilancio di una nuova stagione di lotte su un terreno conflittuale che rifiuti la gestione capitalistica della crisi e gli appelli alla pace sociale in nome dell'unità nazionale. Un fronte unico

degli sfruttati e delle sfruttate che si impegni ad allargare il più possibile i canali della solidarietà di classe, organizzando e rispondendo colpo su colpo a ogni tentativo di violenza padronale contro i lavoratori e le lavoratrici, sia essa quella ufficiale dello Stato sia essa quella extralegale delle squadracce di picchiatori. Una solidarietà di classe che vada al di là dei cancelli di una singola fabbrica o di un singolo magazzino, ma che serva per fare quadrato attorno ai lavoratori e alle lavoratrici più combattivi/e e generalizzare la lotta allargando il fronte a milioni di disoccupati/e, studenti e studentesse, precari e precarie.

Per fare sì che la solidarietà di classe diventi davvero un'arma, crediamo che la costruzione di una Cassa di Resistenza operaia a livello nazionale sia un passaggio necessario e non rimandabile. Uno strumento utile per sostenere gli scioperi, affrontare le spese legali e fare fronte alle necessità cui la risposta repressiva dello stato costringe chiunque abbia deciso di provare a cambiare lo stato di cose.

La cassa di resistenza può e deve diventare terreno di battaglia politica da sviluppare in ogni scuola, in ogni facoltà, in ogni quartiere popolare e posto di lavoro.

In conclusione, per impedire che le lotte operaie e sociali vengano travolte dalla repressione è indispensabile dotarsi degli strumenti di tutela adeguati a resistere e fare avanzare la lotta.

Non basta avere consapevolezza dell'arsenale repressivo dello Stato e di come i padroni beneficiano oggi dell'impiego di questi dispositivi. È sicuramente fondamentale conoscere i binari su cui corre la repressione e difendere le esperienze di lotta avanzate da ogni tentativo di criminalizzazione ma questo non basta.

Bisogna mettere in campo una risposta sul piano politico individuando gli obiettivi immediati su cui dare battaglia, a partire dall'abrogazione degli strumenti più insidiosi per le lotte attuali come i Decreti Sicurezza.
Solo proseguendo e rafforzando la nostra lotta e la solidarietà di classe potremo spezzare la repressione continuando la guerra che oppone sfruttatori e sfruttati.

- La repressione è uno degli strumenti con cui la borghesia mantiene l'ordine sociale
- La repressione si acuisce e cambia dispositivi a seconda dell'andamento economico/sociale
- Per rompere le catene della repressione è necessario amplificare tutti i meccanismi di solidarietà
- Per non soccombere alla repressione l'obiettivo è ribaltare i rapporti di forza tra le classi

Organizzare l'assalto al cielo
SQUARCIANDO
ANCHE LE NUBI
RISE UP!
Festival

“Rise Up” è stato un festival popolare nato dalla convergenza del Laboratorio Politico Iskra, Fronte della Gioventù Comunista e Collettivo Militant. Gli estratti dei tavoli di discussione politica sono il frutto di una sintesi collettiva delle organizzazioni promotrici e conclusa dal Laboratorio Politico Iskra.

CONTATTACI

Via di Pozzuoli 110, NA
ig: iskra_na | fb: laboratorio politico iskra
http://iskra.rf.gd/ | laboratoriopoliticoiskra@gmail.com